

TERZO FASCICOLO AGGRESSIVITÀ E VIOLENZA Enrico Magni

2.3.1 L'AGGRESSIVITA'

*Viviamo in una
società competitiva
che scatena rivalità senza esclusione di colpi.
E il comportamento aggressivo
come un modello per farsi largo nella vita.”
Sergio Quinzio*

L'aggressività è una questione ampia ed è impensabile cercare di racchiuderne la comprensione all'interno di una sola disciplina. La questione dell'aggressività chiama in causa vari settori delle scienze umane e scientifiche e l'insieme costruisce una mappa concettuale, in continuo mutamento, che permette di descrivere o di rappresentare il fenomeno.

Intanto va sottolineato che l'origine dell'aggressività è anche nei geni e nel cervello: non sono soltanto le libere scelte personali o le influenze ambientali e sociali che inducono a fare del male al nostro prossimo.

Aggressività deriva da *aggredior* (aggreddisco) che, come *ingredior*, *progredior*, *regredior*, è un composto di *gradior* (vado, cammino, mi avvicino, entro in contatto). L'aggressività implica una dimensione relazionale di moto verso un oggetto.

Molti sono gli studi e le ricerche effettuati attorno a questa problematica 'aggredata' da angolature diverse: dalla biologia all'etologia, dalle neuroscienze alla psicologia, dalla sociologia alla criminologia, dalla filosofia alla teologia.

La biologia evidenzia l'alterazione osmotica dell'aggressività umana e animale; le neuroscienze studiano le strutture neurofunzionali, neuroendocrine, neuroconnette dei neuroni e la morfologia dell'encefalo avvalendosi di neuroimaging funzionale come la Tomografia ad emissioni di positroni (Pet), la Risonanza magnetica funzionale (fMRI), l'elettroencefalogramma multicanale (EEG), la SPECT, la Magnetoencefalografia (MEG) e la spettroscopia ad infrarossi (NIRS) che misurano i cambiamenti del flusso ematico legato all'attività dei neuroni; la psichiatria mette in rilievo gli aspetti psicopatologici del comportamento; l'etologia compara il comportamento animale con quello umano; la psicologia sottolinea la struttura mentale, emozionale, cognitiva; la sociologia studia i comportamenti sociali che determinano fenomeni aggressivi; la criminologia clinica studia come e quando l'aggressività individuale produce un comportamento criminoso.

In criminologia l'aggressività assume sempre un significato patologico, un significato di devianza, di anormalità. L'aggressività, in criminologia clinica, costituisce l'espressione di un comportamento che causa del male fisico o psichico all'altro.

Il comportamento aggressivo è presente negli esseri umani con caratteristiche variabili, molteplici sono poi i fattori che, nell'interagire, determinano un'alterazione nell'equilibrio tra impulsi attivi aggressivi e processo di controllo.

L'aggressività si manifesta quando gli '*impulsi aggressivi*' per situazioni conflittuali esterne, per un'intrinseca compromissione organica, per una riduzione del sistema di controllo, per fattori connessi a una disinibizione chimica o per aspetti di fragilità intrapsichica, si esternano in un atto.

Le determinanti dell'aggressività dell'individuo che produce del *male* sono da ricercare in vari fattori come quello sociale, psichico, biologico, psicopatologico, neurobiopsichico.

L'aggressività pone però, e inevitabilmente, delle domande ontologiche.

L'aggressività umana non può mai essere estrapolata dalla dimensione storica, sociologica ed economica del soggetto. L'aggressività è un sistema *biopsichico* che 'mette in moto' le viscere di ogni essere umano e basta poco per farla attivare.

Il primo segno del comportamento aggressivo umano è databile a 36.000 anni fa ed è rintracciabile nel buco nel cranio dell'uomo di Neandertal, prima prova che dimostra che gli uomini primitivi utilizzavano strumenti per uccidere. Il fossile, peraltro, mostra anche segni che riguardano la cura della frattura. Dai reperti antropostorici è possibile risalire allo sviluppo dell'aggressività nell'evoluzione della specie.

Altro esempio significativo è quello dell'Altoatesino Otzi trovato nei ghiacciai dell'Alto Adige tra l'Italia e l'Austria. Otzi visse seicento anni prima della costruzione della piramide di Cheope. Segni sul suo 'corpo' consentono di stabilire la sua capacità di uccidere animali per soddisfare il bisogno primario della fame.

Un altro uomo delle torbiere, il "Lindow man", ritrovato nel 1985 a Lindow Moss in Gran Bretagna, subisce una fine violenta tra il 50 e il 100 dopo Cristo. Il cranio della mummia britannica è spaccato da un oggetto piuttosto grande, la gola è tagliata e mostra segni di strangolamento.

Nello stomaco dell'uomo di Grauballe ci sono tracce di sclerozio della segale, un fungo che infetta le spighe di questo cereale e dà allucinazioni simili all'Lsd. Una combinazione che, almeno in questi reperti, fa sospettare una morte avvenuta nell'ambito di sacrifici rituali.

2.3.2 ETOBIOLOGIA DELL'AGGRESSIVITÀ

*Credo che in ogni vero amore ci sia una tale misura
di aggressione latente nascosta nel legame,
che quando questo legame si spezza
avviene quell'orribile fenomeno che chiamiamo odio.
Nessun amore senza aggressione, ma anche nessun odio senza amore!"*
Konrad Lorenz

Per Konrad Lorenz il comportamento umano è costituito dall'interazione di fattori istintivi (genetici) e fattori acquisiti (ambiente); l'interazione "istintivo-acquisito" è produttrice di aggressività.

Konrad classifica l'aggressività in *intraspecifica*, quando è diretta contro membri della stessa specie, e *interspecifica*, quando coinvolge le varie specie fra di loro. Il comportamento aggressivo animale - all'interno del proprio ambito specifico - si manifesta con ritualizzazioni e segnali che permettono di distinguere il dominato dal dominante, evitando così processi di estinzione.

L'aggressività espletata all'infuori del proprio contesto di specie è funzionale ad un meccanismo di attacco e fuga finalizzato alla difesa e alla sopravvivenza: è questa la lotta per la sopravvivenza, di cui parla Darwin.

Per Lorenz tutti i grandi predatori sviluppano, nel corso della filogenesi, una radicale inibizione a usare le loro potenti armi naturali contro i membri della stessa specie, pena l'inevitabile estinzione. Un lupo non uccide mai un altro lupo, ma il lupo perdente offre al vincente la gola in segno di sottomissione. L'inibizione è fortissima e agisce sistematicamente.

Negli esseri umani la specializzazione emisferica coinvolge cognitività ed emozionalità. L'emisfero sinistro elabora l'attività verbale, mentre il destro quella non verbale. Quest'ultimo è anche più implicato nelle emozioni e nei comportamenti impulsivi (quindi anche nelle condizioni caratterizzate da ansia, depressione, aggressività); il sinistro è maggiormente correlato alla valutazione cognitiva, agli

aspetti decisionali, razionali, all'intenzionalità.

Nel sollecitare l'aggressività, inoltre, intervengono ormoni androgeni insieme ad altri. Questi ormoni sono in sincronia con i vari sistemi neurotrasmettitoriali. Il neurotrasmettitore *dopamina* facilita l'aggressività; la *noradrenalina*, la *serotonina* e l'*acido gamma-aminobutirrico* invece svolgono una funzione inibitoria. Una riduzione dei livelli di serotonina causa un aumento dell'irritabilità e nei primati un aumento dell'aggressività. E' emerso da alcune ricerche che i livelli di acido 5-idrossindolacetico, prodotto terminale del metabolismo della serotonina, sono inversamente correlati alla frequenza di comportamenti aggressivi, in particolare tra soggetti con aggressività autodiretta (tentativi di suicidio).

Le persone timide, introversive, indecise sono più aggressive delle persone con tendenza all'inibizione comportamentale dove il livello di serotonina è maggiore.

E' comunque probabile che un comportamento così complesso, come quello dell'aggressività, non sia in rapporto esclusivo con il sistema serotoninergico ma anche con altri neurotrasmettitori. E' possibile configurare un modello tridimensionale della personalità ipotizzando una correlazione tra alcuni aspetti comportamentali e singoli sistemi neurotrasmettitoriali. Sulla base di questa ipotesi, i soggetti con un comportamento prevalentemente caratterizzato dalla *ricerca della novità* potrebbero produrre un basso livello di attività dopaminergica, quelli che tendono a un *evitamento del danno* possiederebbero un'elevata attività serotoninergica, infine nei soggetti in cui prevale la *dipendenza dal premio si avrebbe* una ridotta attività del sistema noradrenergico.

E' comunque probabile che i vari tratti comportamentali non siano correlati singolarmente ai neurotrasmettitori, è infatti indispensabile una correlazione più complessa tra caratteristiche personologico-comportamentali e assetto complessivo dei vari neurotrasmettitori.

Il ruolo della serotonina è comunque importante. Una riduzione dell'attività del sistema serotoninergico può essere ritenuta un correlato biologico significativo di tali comportamenti; sembra più specifica la correlazione con l'aggressività impulsiva (e con l'irritabilità), piuttosto che con le forme di aggressività premeditata. La ridotta attività serotoninergica costituisce fattore predisponente dei comportamenti aggressivi, con riduzione della soglia di tolleranza alla frustrazione. Il sistema serotoninergico svolge, infatti, molteplici funzioni alcune delle quali si correlano con altrettanti aspetti comportamentali quali il tono dell'umore, il controllo degli impulsi, la valutazione degli stimoli ambientali.

Nell'ambito del femminicidio, si può affermare che il maschio aggressivo legge i segnali di sottomissione come segni di debolezza della vittima e di dominanza per sé. I segni eccitano l'aggressività che attiva e altera i sistemi ormonali e i sistemi dei neurotrasmettitori. I segni sollecitati o rinforzati generano un condizionamento operante, tra l'asse comportamentale (dominato/dominante) e l'asse bioetologico, che va ad incrementare uno disequilibrio passivo-attivo produttore di un processo circolare a spirale.

Questo meccanismo circolare crea una disfunzione biopsicologica che altera i meccanismi di controllo (off come spegnimento dell'aggressività) favorendo i meccanismi di amplificazione della stessa (di tipo on).

2.3.3 AGGRESSIVITÀ SITUAZIONALE

*Tu proverai si come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scender e'l salir per altrui scale*

A.Dante

L'aggressività, oltre a essere un prodotto individuale biopsicologico della specie,

utile a svolgere una funzione sostanzialmente di tipo difensivo e di attacco, è funzionale a mettere il soggetto in uno stato di allerta e di vigilanza per affrontare le condizioni per la sopravvivenza.

L'aggressività quindi è in prima istanza funzionale all'adattamento sociale, alle sfide professionali, alle relazioni affettive e costituisce sistema indispensabile per l'adattamento umano.

L'aggressività *adattiva* infatti riguarda la salvaguardia della specie, della riproduzione, dell'adattamento alle appartenenze ed alle ritualità. E' quindi necessaria per adattarsi a quelle condizioni sociali e personali di interazione con persone sconosciute.

L'adattamento attivo serve per facilitare il contatto, la vicinanza, la conoscenza. E' uno dei primi meccanismi che viene messo in atto quando si incontra una persona sconosciuta e si è interessati a lei. Quando si costituisce una coppia, i singoli soggetti sono costretti a modulare la loro aggressività adattativa per raggiungere i vari obiettivi riguardanti il piacere sessuale, affettivo e relazionale: se l'aggressività adattativa si modula, la relazione tra le parti funziona e risponde al bisogno riguardante lo stare insieme. L'adattatività è sottoposta ad alterazioni di campo legate al benessere o al malessere soggettivo dell'individuo o della coppia. Se questa dinamica equilibrata e modulata subisce turbolenze in negativo, la dimensione dell'aggressività adattativa scema, scompare, si ritira e compare quella negativa con l'introduzione di comportamenti disadattivi. E' quello che succede all'interno di una coppia prima di cadere in uno stato di conflitto.

L'aggressività adattativa è un sistema di segnalazione preventiva per quanto riguarda la dimensione della sopravvivenza fisica, affettiva e sociale.

L'aggressività adattativa si coniuga con l'aggressività esplorativa e coinvolge la dimensione del territorio, l'espansività dell'appartenenza, della propria cultura; è funzionale e risponde al bisogno di muoversi all'interno di un territorio (familiare, scolastico, amicale, nazionale) e rappresenta un meccanismo indispensabile per poter esplorare altri territori, altre culture. Si tratta di un 'impulso' che permette di uscire dal proprio ambito restrittivo e protettivo, di quella tensione che permette di superare le barriere, i confini biologici, sociali e non solo. L'aggressività esplorativa è uno stimolo che favorisce la ricerca di soluzioni riguardanti la sopravvivenza ma sollecita anche il bisogno di sperimentare relazioni affettive e sociali.

L'aggressività espansiva spesso rischia di scontrarsi con l'aggressività del possesso del territorio, della tribù, del clan. E' un'aggressività che deve fare i conti con le questioni sociali dei territori immaginari e reali e con l'aggressività possessiva che tende a difendere, a trattenere a sé gli oggetti vicini. L'aggressività espansiva, al contrario, è dinamica, si contamina con altre condizioni, somiglia ai cerchi nell'acqua che si muovono e si espandono, sollecita a incontrare nuove situazioni, a misurarsi con ciò che è sconosciuto favorendo la scoperta di nuove terre da coltivare o, in etologia, la scoperta di nuove prede da cacciare, pascoli da brucare. E' l'aggressività espansiva che favorisce anche la riproduzione mediante mescolanza di nuovi geni.

La stessa cosa accade per quanto riguarda l'essere umano. Questa aggressività di tipo espansivo, però spesso si scontra con aggressività difensive, di controllo del territorio e delle tradizioni, dei costumi sociali e culturali che si difendono da questa tendenza. Lo scontro tra l'aggressività esplorativa con quella territoriale e culturale genera un conflitto che rischia di portare all'atto violento. E' quello che succede in alcuni femmicidi causati da persone che appartengo a clan diversi che non accettano la contaminazione tra persone che provengono da appartenenze diverse per motivi sociali, religiosi o per tradizioni secolari. Questa aggressività espansiva carica di vitalità, di voglia esplorativa, è soggetta a scontrarsi con altre forme di aggressività che si esprimono attraverso un meccanismo conservativo di

appartenenza e di rifiuto nei confronti del nuovo, di colui che manifesta comportamenti che divergono dai propri. Non sempre quindi l'aggressività adattiva e quella espansiva si muovono insieme per raggiungere l'obiettivo vitale della riproduzione sociale, della specie e affettiva.

2.3.3 FRUSTRAZIONE, ASPETTATIVA, META

*Non voglio scappare,
non bisogna mai commettere un'ingiustizia
nemmeno quando la si riceve.
Socrate*

Il sostantivo *frustratio* o delusione deriva da *frustrare* (ingannare, deludere, rendere vano) e richiama un sentimento o un'emozione non appagata, delusa, insoddisfatta: una delle cause che fa scattare l'aggressività. Le condizioni che possono generare questo stato emozionale possono essere di tipo ambientale, sociale o individuale.

La frustrazione ambientale in una coppia può essere prodotta da una condizione abitativa non soddisfacente, da un contesto urbano considerato poco accogliente e includente, può essere generata anche da uno stato di disagio economico: la scuola per i figli è poco accogliente, mancano i servizi, i trasporti sono inefficienti, manca la polizia urbana. Tutto questo crea uno stato di disagio frustrativo perché si verifica uno scarto tra aspettative e mete. L'aspettativa di riuscire a migliorare le condizioni ambientali di vivibilità per la mancanza di un salario adeguato può indurre quindi (a) sentimenti di frustrazione.

La frustrazione sociale può essere causata da una difficoltà a stabilire relazioni appaganti all'interno del gruppo di appartenenza, sul posto di lavoro, con i figli, con i pari. Le aspettative possono essere inibite a causa delle proprie lacune economiche, culturali o sociali.

La frustrazione individuale è il prodotto di fattori che riguardano le caratteristiche personologiche dei soggetti come l'essere insicuri o manifestare atteggiamenti di superiorità, vanità e presunzione.

La frustrazione di coppia, invece, è caratterizzata da forme di attaccamento, dipendenza, limitazione d'azione o da un legame che stringe ma anche da ossessioni di tradimento che impediscono di sviluppare l'autonomia, l'individualità o da situazioni in cui ogni atto è sottoposto ad una valutazione di giudizio e di svalutazione da parte del partner.

Secondo lo psicologo John Dollard, la frustrazione si riferisce ad ogni sorta di ostacoli, impedimenti, limitazioni, a ogni forma di controllo educativo e sociale. La frustrazione è una condizione emozionale che si manifesta quando la risposta subisce un'interferenza e l'aggressività è un atto la cui risposta-meta è il danno. L'effetto aggressivo può essere più o meno intenso in funzione della frustrazione subita.

Un comportamento di rifiuto nei confronti del partner, in una relazione di coppia che mette in discussione alcuni accordi su come comportarsi con le persone esterne alla relazione, può causare una frustrazione e produrre comportamenti aggressivi verbali e non. Se a queste reazioni si frappone un qualcosa di esterno, una interferenza disturbante, allora lo stato reattivo frustrativo e aggressivo aumenta; se la cosa si ripete in un arco di tempo ravvicinato, si sviluppa una ulteriore sollecitazione.

Le regole del vivere sociale costringono quindi l'uomo a inibire le reazioni le quali, pur non eliminate, vengono controllate, ritardate, mascherate, dislocate o comunque deviate dal loro fine logico e immediato di esplodere in modo improvviso

e incontrollato. Se così fosse, le persone sarebbero perennemente aggressive, sarebbero immerse in una cascata di cortisolo e l'area dell'amigdala del cervello sarebbe bombardata da testosterone. Va anche detto però che se in una persona il non raggiungimento di uno scopo può causare una reazione frustrativa, in un'altra la stessa condizione può generare ilarità, allegria, ironia.

2.3.5 CIRCUITO DELLA RICOMPENSA

*“La tua ansietà è direttamente proporzionale
alla tua dimenticanza della natura,
perché tu porti in te stesso paure e desideri illimitati.”*

Epicuro

La parte del cervello che presiede alle emozioni della ricompensa, sviluppato in tutti i mammiferi, corrisponde al sistema limbico. Per i comportamenti più complessi che implicano la razionalità, la morale, le norme, il coinvolgimento è quello della parte più evoluta del cervello: la corteccia, e in particolare il lobo frontale e prefrontale.

Il circuito della ricompensa fa capo a un sistema complesso che comprende fibre ricche di dopamina e noradrenalina, originate dai nuclei profondi dell'encefalo, che si distribuiscono nei centri cerebrali deputati al controllo degli equilibri fisiologici. In queste sedi si svolgono le analisi delle esigenze dell'organismo correlate al comportamento emozionale. Il sistema della ricompensa è alla base del comportamento individuale teso ad ottenere soddisfacimento dei propri bisogni ed è correlato alla sede corticale superiore dove vengono elaborati i processi psichici.

Il piacere è una ricompensa che deriva dall'esperienza acquisita individualmente attraverso elementi sociali e culturali del contesto ambientale.

Il sistema della ricompensa interagisce con quello della gratificazione. La ricompensa può essere positiva o negativa in funzione del risultato ottenuto o da raggiungere. Il sistema della ricompensa coinvolge la dimensione psicobiologica nel suo complesso.

In una relazione di coppia, l'interazione di questi due sistemi svolge una funzione gratificante a livello psicofisico: l'interazione positiva rinforza la ricompensa e fa aumentare lo stato di benessere relazionale, empatico, affettivo ed erotico.

In una coppia disfunzionale cessa la produzione di sostanze come l'ossitocina e viene sollecitata l'area dell'amigdala che produce sostanze che attivano l'aggressività. La ricompensa negativa mette in atto comportamenti disadattivi che rinforzano lo stato dell'ansia e dello stress nella coppia.

Nella coppia dove si instaura una dinamica disadattiva si va a rinforzare questo meccanismo biopsichico che provoca alterazione nella relazione. Spesso la coppia fa proprio il comportamento disadattivo come fosse adattivo e normale. L'errore di valutazione coinvolge le aree corticali superiori che coincidono con il ragionamento valutativo.

Il sistema della ricompensa mette in evidenza come *'l'amore'* attivi circuiti cerebrali simili a quelli della dipendenza dalle sostanze oppioidi. Il desiderio porta verso l'appagamento della ricompensa e quindi del piacere. All'interno della coppia si attiva una relazione di tipo co-dipendente che coinvolge le stesse strutture biopsicologiche che si registrano nelle dipendenze patologiche.

Il sistema della ricompensa rinforza questo processo sia nel bene che nel male: il rischio è che questo dinamismo possa trasformarsi in un meccanismo perverso e pericoloso per la coppia o per uno dei suoi componenti; è un sistema ambivalente che si sviluppa sui due assi della ricompensa positiva e della ricompensa negativa che si intrecciano con il codice della passione e della ragione che non sempre riescono a

trovare un incontro, anzi sono in uno stato di squilibrio permanente.

All'interno di una coppia co-dipendente o passivo-dipendente c'è il rischio che possa scatenarsi una reazione a catena che lasci passare l'aggressività oltre la funzione inibitoria delle norme e della regola della convivenza, che sfoci poi in un atto violento.

Per far fronte a questa tensione interna, la coppia deve poter far conto su un supporto psicoterapeutico che aiuti a fuoriuscire dal circuito negativo della ricompensa.

2.4.1 LA VIOLENZA

*...terrore di Acheronte
che tormenta la vita dell'uomo fino al midollo
e spande la nerezza su tutte le cose, avvelenando ogni gioia.
Lucrezio Caro*

Il termine '*violenza*' trova la sua radice etimologica in *vis* (forza), anche nel significato di *violare*, con cui si allude non soltanto alla qualità specifica della *vis* ma anche all'oggetto/soggetto, il che può comportare sopraffazione e danno. La violenza è la conseguenza o una concausa secondaria dell'aggressività, è la risultante di un processo secondario.

La violenza è pluridimensionale e riguarda l'evoluzione della specie: l'uomo si diversifica dalle scimmie antropomorfe solo per l'uno per cento circa dei geni. L'identità umana probabilmente è costituita dall'attività che svolgono i geni e non dalla sequenza genetica.

Il fatto che un cattivo funzionamento delle regioni frontali del cervello possa aumentare la probabilità di esercitare atteggiamenti di violenza è ormai un dato consolidato. Esistono attualmente pochi dubbi sul fatto che alcuni geni e alcune disfunzioni in zone specifiche del cervello giochino un ruolo sull'eziologia del comportamento antisociale.

La genetica evidenzia tra la specie umana e animale una dimensione di processualità, nella composizione del genoma, causata dal riaggiornamento, riassetto, ricomposizione delle regioni gnomiche. Numerose ricerche di genetica molecolare evidenziano come alcuni polimorfismi siano in grado di modulare (aumentare o diminuire) la probabilità di sviluppare diversi tipi di comportamento antisociale. Gli studi sull'influenza dei geni sul comportamento, in combinazione con l'ambiente di sviluppo dell'individuo, ne mettono in evidenza alcuni che sono, almeno in parte, responsabili dell'insorgenza di una serie di comportamenti di tipo antisociale. Le recenti scoperte nel campo della genetica molecolare e delle neuroscienze contribuiscono a fornire alcune risposte, seppur parziali e non esaustive, al comportamento antisociale e criminale.

La maggior parte dei caratteri ereditari è trasmessa dai geni, ma esiste anche un codice separato, che è quello epigenetico, che potrebbe spiegare come mai alcune malattie ereditarie possano "saltare" generazioni o colpire solo uno di due gemelli identici.

Alcuni genetisti sostengono che è nei cromosomi che bisogna ricercare le varianti che determinano dei fenomeni trasformativi e diversificativi. E' quello che sostiene l'etologo Tinbergen con i suoi studi sullo spinarello e sul pettirosso. Lo spinarello e il pettirosso, per difendere la propria prole, segnalano al proprio conspecifico, con la macchia rossa, che è pronto a proteggere, che è deciso a reagire, difendersi dall'intromissione. Il pettirosso maschio, come lo spinarello, difende accanitamente il proprio territorio di nidificazione dagli altri animali. La macchia rossa collocata sul

petto - risultante di un processo di selezione naturale della specie - denota uno stato aggressivo e predice un atto violento.

Secondo il modello etologico, le azioni istintive costituiscono dei moduli ordinati. E' istintiva la presa del cibo, l'uccisione della preda, i movimenti di pulizia del corpo, le opere di scavo e di costruzione, le manovre di corteggiamento, l'accoppiamento, le cure per i piccoli e così via.

Nel modello evolutivistico anche per il comportamento umano incide l'aspetto situazionale che, tra gli altri, può sollecitare dei comportamenti aggressivi o violenti.

Per l'etologo Konrad Lorenz, il comportamento umano è il risultato dell'interazione di fattori *istintivi* e di fattori *ambientali*; è nell'interazione tra istintivo-acquisito che possono essere rintracciati i percorsi dell'aggressività e della violenza.

Il comportamento è costituito da un insieme di diverse tipologie di azioni che differiscono relativamente al fatto che siano controllate da fattori *interni* o *esterni* all'individuo. È esperienza condivisa che alcune azioni siano generate *dall'interno* (ad esempio, motivazione, desiderio), mentre altre sembra siano regolate da fattori *esterni* (ad esempio, imposizioni, costrizioni ambientali, ecc). Nonostante non sia sempre possibile distinguere nettamente tra le due tipologie di azione, si può sostenere che in alcune il ruolo dei fattori interni sia maggiore rispetto ad altre, così come possiamo dire che le azioni guidate da fattori interni sono più volontarie rispetto a quelle che sono imposte dall'esterno.

La disamina della violenza e dell'atto violento necessita di essere articolata, possiamo dire 'sfogliata', come si sfogliano capitoli di pagine di un quaderno. Nelle pagine di questo quaderno, oltre all'aspetto genetico e neuropsicologico, si trovano pagine che riguardano l'ambiente, la personalità, il gruppo, la coppia, il virtuale - mondo parallelo a quello reale - che, non di meno, propone comportamenti violenti.

Ogni pagina di questo quaderno è la risultante di un lungo processo conoscitivo e, nello stesso tempo, nessuna pagina può spiegare esaurientemente la violenza e l'atto violento.

In questo ultimo periodo assistiamo al crescere dell'attenzione rivolta alle scoperte delle neuroscienze che permettono di comprendere - grazie alle nuove tecnologie biomediche - il funzionamento del cervello, ma anche questo non esaurisce la comprensione della violenza.

Non tutti gli uomini che sono lasciati dalla '*propria*' compagna o dalla '*propria*' moglie mettono in atto comportamenti violenti, eppure in tutti sono presenti gli stessi circuiti e le stesse sostanze biochimiche. Le reazioni di rabbia legate alla perdita sprigionano le stesse molecole. Ci sono poi situazioni particolari, legate alla biopsicopatologia dell'individuo, che possono essere più predisponenti alla violenza, ma anche questo non costituisce previsione di estendibilità a tutti.

Lo stesso argomento riguarda il fattore *ambiente*. E' stato dimostrato che uno stato di deprivazione sociale e affettiva nell'infanzia può indurre, in fase adolescenziale, comportamenti reattivi in ambienti più sollecitati alla violenza, ma è stato anche dimostrato che, se i bambini sono accuditi e messi in un contesto ambientale favorevole, il tasso di violenza di questi ragazzi diminuisce. Inoltre non si può certo ignorare il fatto che comportamenti violenti sono presenti anche in persone che appartengono a ceti con opportunità sociali, affettive ed economiche vantaggiose.

Allo stesso modo, sarebbe riduttivo attribuire al *gruppo* l'esito di un comportamento violento. Non tutti i tifosi della tal squadra, pur essendo componenti della curva nord o sud dello stadio, mettono in atto un comportamento violento. Non è detto che tutti gli amici che fanno parte di un gruppo che usa sostanze costituisca, per definizione, un gruppo violento.

Anche nel caso della *coppia*, non è detto che una coppia disfunzionale possa

raggiungere lo stadio di coppia violenta. Rimane il fatto che l'interazione di più elementi possano rappresentare facilitatori latenti di violenza e di atti violenti.

Così è riduttivo pensare che *proposte virtuali* - pur sollecitanti - possano di per sé essere causa di violenza. La violenza virtuale gioca un forte impulso sulle strutture neuropsicologiche ma non è possibile sostenere che vi possa essere un condizionamento tale da essere causa di violenza. A questo esito si può giungere in presenza anche di un contesto sociale e ambientale favorevole, oltre che ad una situazione personologica facilitante.

Secondo lo psicologo Kurt Lewin, il comportamento è il prodotto funzionale sia della personalità, sia dell'ambiente. Il comportamento risponde a questa condizione che può essere così espressa:

Comportamento = f(Persona-Ambiente). Un comportamento violento potrebbe rispondere alla seguente condizione: Comportamento violento = f(Persona -Disturbo biopsicologico-Ambiente) oppure Comportamento violento = f(Persona-Ambiente-Disturbo di coppia).

Questi modelli possono certo facilitare considerazioni che permettono di costruire mappe interpretative riguardanti la violenza ma, spesso e volentieri, si distaccano dalla complessità della realtà.

Possiamo quindi concludere che la violenza è il prodotto di una condizione sociale, biologica, psicologica, culturale ed etica.

2.4.2 INDIVIDUO

La violenza è l'ultimo rifugio degli incapaci.
Isaac Asimov

L'esito cui giunge l'individualità non è solo frutto dell'evoluzione e della selezione, ma anche di tutto il processo compiuto di natura storica, sociale e psicologica: l'individuo si modifica e si adatta nei contesti più differenziati. La sua caratteristica specifica è la personalità o, meglio, il suo profilo personologico. E' questo profilo temperamentale e caratteriale che lo rende differente rispetto agli altri individui. Anche i comportamenti violenti vanno quindi collocati all'interno della specificità personologica, oltre che nel contesto di appartenenza.

Il rapporto individuo e violenza coinvolge la dimensione relazionale e interattiva. Le esperienze personali, che si sedimentano nel corso del tempo, svolgono una funzione formativa che porta a strutturare specifici tratti comportamentali.

Secondo lo psicologo Albert Bandura, la violenza espressa da un individuo è la risultante di un 'apprendimento': le lotte che gli individui ingaggiano sono apprese dalle esperienze e da queste ricevono premi. Il comportamento violento individuale è sollecitato e favorito quindi da esperienze passate e da fattori che rendono la violenza non dipendente dall'impulso o dall'istinto.

Per Bandura gli individui aggressivi usano la violenza come mezzo di risoluzione di conflitti in atto. Si tratta di modalità comportamentali apprese dall'infanzia e traslate in altre fasi della vita; le condizioni di un'infanzia vissuta con genitori violenti e aggressivi costituiscono fattore per un' impronta stabilizzata nella personalità dell'individuo. Il bambino che partecipa quotidianamente ad uno scambio conflittuale con i genitori costruisce un costrutto emozionale, relazionale e cognitivo che tende in seguito a riprodurre nella relazione con il partner o nelle relazioni sociali e amicali.

Gli apprendimenti di base, quello primario e secondario, che si sviluppano prima della preadolescenza, precostituiscono il profilo personologico dell'individuo futuro.

Certamente non si può affermare che un apprendimento di base violento sia predittivo in modo deterministico, per quanto si tratti di elemento favorente. La dimensione esperienziale e sociale dell'individuo, le opportunità, gli incontri e le condizioni differenziate possono funzionare come dei fattori positivi che stemperano o *'rimuovono'* il comportamento di base.

E' stato dimostrato che l'immersione di bambini, tolti da una condizione violenta e posti in un contesto accuditivo favorevole, può modificare il comportamento di base.

E' necessario poi distinguere la violenza fisica da quella psicologica. L'individuo cresciuto in un contesto in cui l'aggressività è sempre veicolata con atti violenti tenderà a riprodurli da adolescente e da adulto. Un disaccordo, un disappunto sul lavoro o a scuola può essere lo spunto per far scatenare una reazione violenta. Si registra quindi la tendenza a riprodurre meccanicamente questi comportamenti. La persona che vive in un contesto relazionale dove si sviluppano forti ricatti psicologici per qualsiasi cosa, svilupperà insicurezza, diffidenza, paura, timore delle persone, mancanza di autostima e altri tratti disadattivi.

L'individuo risulta seriamente a rischio di comportamenti violenti se si aggiunge al disadattamento psico-fisico ambientale, un deficit di tipo biologico-genetico. La somma delle due componenti costituisce condizione destabilizzante e pericolosa per l'individuo e per gli altri.

Va sempre sottolineato che esistono fattori predittivi rispetto al manifestarsi nell'individuo di comportamenti violenti, ma che è assolutamente sbagliato pensare la questione in chiave deterministica. L'individuo, per definizione, è l'espressione del caos e dell'indeterminazione, nulla è quindi determinabile in modo assoluto, neppure la violenza individuale.

Ci sono inadatti soggetti che, pur essendo cresciuti con i sacri crismi, per una serie di circostanze, di casualità, di condizioni inattese, ecc. scoprono di essere violenti: è quello che succede spesso nei casi di femminicidio.

2.4.3 AMBIENTE

*Non siamo i capitani della nostra anima
Bateson.*

Il concetto di *'ambiente'* è qui inteso come un insieme ecologico, in cui l'individuo è parte sostanziale. L'azione violenta dell'individuo riproduce una riverberazione su tutto il contesto che sta attorno: la violenza individuale coinvolge l'insieme delle parti che costituiscono il tutto. L'omicidio all'interno di una coppia si riverbera nella famiglia, nel gruppo, nella cittadinanza.

L'ambiente implica in sé anche la dimensione sociale. Qualsiasi relazione sociale si sviluppa all'interno di uno specifico ambiente. Nell' *'ambiente'*, inteso come ecos, la violenza individuale, di coppia e di gruppo irradia su tutto il sistema.

Le condizioni ambientali in una zona di guerra sono ovviamente differenti da quelle in zona di pace. La guerra è un contesto specifico in cui si manifesta la dis/umanità, la dimensione della violenza quale meccanismo difensivo. Le relazioni sociali che si sviluppano all'interno del contesto di guerra sono caratterizzate da disagio e distruzione. Le relazioni all'interno di un contesto di pace favoriscono, tendenzialmente, il benessere della persona e del gruppo.

Un ambiente povero economicamente genera un contesto di miseria, di povertà e quindi alimenta inevitabilmente condizioni anche per la violenza che, quando si sviluppa in un contesto di questa natura, ha i tratti della violenza predatoria per la sopravvivenza. Certamente va sottolineato che esistono anche condizioni che inducono alla violenza, ma che non si legano alla dimensione soggettiva dell'individuo, né al legano al contesto o situazione.

La violenza predatoria, secondo Erich Fromm, si scatena nell'individuo quando

cerca di appropriarsi dei fattori vitali indispensabili per vivere. Le strade e le piazze diventano i luoghi in cui l'atto predatorio criminoso coinvolge direttamente il singolo cittadino, il gruppo sociale, il collettivo, la comunità e l'amministrazione pubblica. Il crimine di strada induce e produce nel cittadino uno stato d'ansia, di paura che lo porta a percepire lo spazio urbano come un luogo insicuro, rischioso per la propria incolumità. Il cittadino percepisce di perdere il possesso e la difesa dello spazio, si sente collocato in uno spazio non più protettivo dove gli abitanti smettono di svolgere la funzione assicurativa e di protezione per il soggetto.

All'aggressività predatoria si associa l'aggressività strumentale rappresenta un modo per soddisfare un bisogno avido di beni materiali. Si tratta di comportamenti che incidono sul contesto della qualità della vita e dell'ambiente.

La violenza di strada è un misto d'aggressività predatoria e aggressività strumentale. La violenza predatoria lede l'individuo. L'atto aggressivo predatorio è presente negli adolescenti che appartengono a gruppi a rischio di devianza. L'aggressività predatoria si trasforma in aggressività strumentale quando va ad alimentare il mercato dell'illecito col rischio di sconfinare e colludere con le organizzazioni criminali. Tutto questo crea uno stato sistemico di paura nell'ambiente sociale e innalza i livelli di guardia e, insieme, di aggressività.

Non è un caso che una serie di violenze sulle donne avvengano proprio in strada o in angoli della città poco curati, poco puliti e senza illuminazione adeguata. L'ambiente mal tenuto, non messo in sicurezza, tende a generare paura e a sollecitare nel predatore atti violenti a carico delle vittime. La condizione ambientale è una variabile importante per la sicurezza delle persone e in particolare per le donne; una serie di omicidi seriali nei confronti delle donne si produce proprio in precarie condizioni ambientali.

La violenza predatoria nei confronti della donna si consuma maggiormente in ambienti degradati, non va sottaciuto che anche le mura domestiche costituiscano spazi ambientali che, talvolta, necessitano di essere monitorizzati. La dimensione ambientale è uno dei fattori predittivi anche per la violenza domestica laddove disequilibri tra spazio e persone può indurre a comportamenti violenti. La diminuzione dello spazio abitativo favorisce reazioni di violenza. Anche la condivisione obbligata dello spazio può rappresentare una condizione predittiva per la violenza. Ogni individuo necessita di uno spazio vitale adeguato a livello biopsichico per poter essere nelle condizioni di esprimere i propri bisogni primari.

2.4.4 COPPIA

La coppia è una comunità i cui membri hanno perso la loro autonomia senza liberarsi della solitudine.

Simone de Beauvoir

La parola *coppia* deriva dal latino copula: *legame, unione, congiunzione*. Nel linguaggio odierno è sopravvissuto il termine copula, con l'accezione però di tipo sessuale; inoltre il termine coppia è utilizzato non solo per indicare legami affettivi e/o erotici ma anche in ambito commerciale, oppure per indicare un insieme di due oggetti simili o in fisica per indicare un sistema di due forze uguali e opposte. *Legame, unione, congiunzione* a livello semantico lasciano intendere che sussistano almeno due elementi che permettono un legame per costituire un nuovo elemento. In chimica la molecola di idrogeno si lega con l'ossigeno e dà origine all'acqua e quindi la presenza di due elementi ne produce un terzo: il terzo elemento che scaturisce è la coppia.

Esistono vari e diversi tipi di coppie, ma non può esistere l'unità coppia a

prescindere dal legame o dalla congiunzione di due elementi.

La formazione di un legame è il prodotto di un processo fisico o chimico di attrazione di forze che si cercano e si mettono insieme. I singoli elementi però esistono e vivono anche da soli. Il legame o l'unione di un insieme si può disciogliere, modificare, interrompere.

Il concetto di coppia, nella fisica e nella chimica elementare, è semplice da comprendere. La questione diventa più complessa e contraddittoria per la coppia del genere umano: qui si aprono scenari multipli e diversificati. La coppia umana è una delle questioni psico-socio-antropo-biologico più complesse che ha reso necessaria la costruzione di una biblioteca di libri per argomentarla.

La prima cosa che va precisata è che il significato giuridico di coppia cambia in rapporto allo Stato di appartenenza. Ogni area geopolitica definisce il concetto di coppia e ne stabilisce le regole, i doveri e la legislazione. La coppia però è anche il prodotto di una appartenenza antropologica e culturale che possiede dei riti formali e informali che l'individuo condivide oppure rifiuta (punto e virgola) inoltre la coppia risente inoltre anche del contesto religioso di appartenenza. La coppia è la risultante di due individui (coppia monogamica) che si mettono insieme e costituiscono una unione. Questa unione costituisce un composto di parti condivise ma anche di parti che restano al singolo individuo.

La coppia è caratterizzata da un legame covalente in cui i due componenti mettono in comune delle parti: questo dato banale determina il principio del condividere che consiste nel mettere insieme delle cose e di tenerne separate delle altre, stabilendo quindi che vi è una parte di condivisione e una parte indipendente, autonoma. Questo decreta il principio di libertà individuale: la coppia esiste come con-divisione.

Nei riti religiosi tribali, ma anche contemporanei, si manifesta la tendenza a esaltare, identificare la coppia come unità simbiotica sovrapponibile, in cui l'Uno è l'Altro e l'Altro è l'Uno. Questo è il dramma della coppia dove l'inseparabile è mortale per definizione.

Questa idea, inserita all'interno di una società multicellulare, fluida o liquida fa immaginare la coppia come una barca a remi guidata da due esseri che cercano di stare a galla e dove la remata dell'uno deve fare i conti con quella dell'altro.

La coppia è però costruttiva quando riesce a implementare e capitalizzare le sue potenzialità e i suoi elementi in comune mantenendo il rispetto delle parti individuali; la coppia, invece, è distruttiva o malefica se cerca di accaparrarsi gli elementi indipendenti di Sé e dell'Altro diventando egocentrica e asfittica al punto da impedire alle parti autonome di continuare a svilupparsi depotenziando anche le parti condivise.

E' all'interno di questo contesto estremo di annullamento delle due personalità, insieme ad una serie di fattori bio-psico-sociali, che si manifestano comportamenti omicidari.

Infatti, gli uomini che uccidono la propria compagna mostrano tratti comuni come quelli dell'immaturità affettiva, dell'egocentrismo profondo, di un temperamento impulsivo, di difficoltà di comunicazione, fragilità e timidezza con presenza di tratti fobici e ossessivi.

Questi sono solo alcuni dei tratti che si manifestano negli autori di atti violenti nei confronti delle donne, anche se tali tratti non esauriscono compiutamente la personalità dell'omicida: c'è un qualcosa in più che fa scattare questi comportamenti distruttivi. Il disturbo psicopatologico o neuropatologico è quindi solo una, per quanto significativa, delle variabili che entrano in gioco.

2.4.5 GRUPPO

*La violenza sulle donne e sulle ragazze continua
a essere una delle violazioni dei diritti umani
più gravi e più tollerate in tutto il mondo.*
Phumzile Mlambo-Ngcuka, direttrice dell'UN Women.

Il gruppo rappresenta l'insieme, la composizione di più persone. Ci sono piccoli gruppi come gruppi medi o grandi gruppi. Il gruppo si costituisce per motivi di condivisione di fattori e interessi comuni, per condizioni specifiche. Nel gruppo si vengono a sviluppare in sue componenti funzioni di riferimento normativo, affettivo e sociale. I gruppi possono essere produttori di atti costruttivi e di civiltà, così come possono anche essere espressione di aggressività, di violenza e di morte.

Per il criminologo Reckless, il comportamento del gruppo è regolato da fattori esterni e interni. L'adeguamento o meno dell'individuo al sistema normativo dipenderebbe dall'azione combinata, dall'interazione dei *contenitori interni* con i *regolatori esterni*. I contenitori interni riguardano l'autocontrollo, il buon concetto di sé, la forza dell'io, il senso di responsabilità, la capacità di provare soddisfazioni sostitutive e di darsi obiettivi. I regolatori esterni fanno riferimento all'ambiente sociale in termini di freni strutturali che permettono all'individuo di non oltrepassare i limiti normativi. Reckless sottolinea che l'attrazione e la spinta verso il comportamento violento sono presenti in tutti gli individui, ma un contenimento interno od esterno sufficientemente forte impedisce il passaggio a tale comportamento alla violenza. Il comportamento criminale è il risultato di un'interazione tale da rendere inefficace il controllo interno ed esterno e la pericolosità di un atto violento costituisce la risultante di elementi sociali dove la sociopatia non è tanto dell'individuo, quanto della situazione, della relazione patologica all'interno del gruppo amicale, familiare, o altro.

Quando si verifica un dis-controllo tra questi due fattori (contenitori interni e regolatori esterni) si può generare uno stato scompenso tale da poter generare anche atti di violenza.

Atti di violenza sulle donne, sulle ragazze - all'interno di contesti di gruppo - sono ricorrenti. Si possono verificare atti di violenza su donne che rifiutano di condividere determinate norme tradizionali e tribali da parte del gruppo etnico di riferimento; ci sono violenze da parte del gruppo amicale su ragazze se queste si rifiutano di condividere determinati comportamenti codificati all'interno del gruppo; ci sono violenze sulle donne da parte di gruppi militari: la violenza di gruppo nei confronti della donna è diversificata e frequente. Il meccanismo che fa scattare questo comportamento gruppale va ricercato proprio nel disequilibrio tra alcuni fattori interni che regolano il gruppo: ci sono gruppi, violenti per definizione, che costruiscono la propria identità gruppale proprio sulla loro violenza, ci sono gruppi di genere maschile che si identificano in predatori e violentano volutamente e finalisticamente la donna come fosse un trofeo.

Il primo giugno duemilasedici, (Il 1° giugno 2016) una ragazza di sedici anni è stata violentata da trenta uomini nelle favelas di Rio de Janeiro. A nessuno di questi trenta uomini è saltato in mente di chiedersi: perché tutto questo? Il suo corpo, così come i suoi diritti, è stato violentato. Un video la ritrae con la vagina sanguinante mentre degli uomini ridono in sottofondo. Il video è stato poi addirittura condiviso su Twitter da uno degli stupratori, ricevendo più di 500 like da ogni parte del mondo. La ragazza era priva di sensi: aveva appena subito una violenza sessuale da parte di trenta uomini!

Questo genere di violenza di gruppo non avviene solo in località che

pregiudizialmente si percepiscono come luoghi poco sviluppati e quindi più a rischio. Le violenze di gruppo sono presenti e in aumento anche nelle società iperindustrializzate, globalizzate e con un Prodotto Interno Lordo elevato. Anzi, i comportamenti violenti di gruppo - in questi contesti - coinvolgono anche ragazzi minori.

Possiamo condividere chi mette in evidenza, anche oggi, la presenza nel maschio di una subcultura stratificata e arcaica che porta a considerare la donna come un qualcosa di inferiore, dipendente, che richiama al dominio e al sadismo del possesso. Permane nel maschio il piacere ancestrale nel sodomizzare la preda, renderla inattiva e passiva. Il branco o il gruppo, quando catturano la preda, sprigionano tutte quelle manifestazioni arcaiche e primitive cariche di aggressività, di potere, di inibizione, di impotenza che travolgono il contenitore normativo della regola, del rispetto per la persona: la donna diventa per il gruppo un qualcosa che va consumato, usato, sfruttato, manipolato e, alla fine, va gettato.